

4 settembre 2009

Nella parabola che abbiamo ascoltato c'è un ribaltamento della situazione tra Lazzaro povero, mendicante, su questa terra e poi beato in cielo, e il ricco Epulone, che da una vita agiata, passa ad una condizione di sofferenza.

Se per un senso di giustizia siamo portati a considerare questo giusto, ci ferisce, però quella sorta di intransigenza che Abramo usa nei confronti del ricco Epulone.

La parabola è caratterizzata anche dall'irrevocabilità della situazione.

Se nella vita terrena è difficile un cambiamento, nella vita dopo la morte la condizione rimane fissata inesorabilmente per sempre, senza che neppure una goccia d'acqua possa mutarla.

“tra noi e voi, dice Abramo al ricco Epulone, è stato fissato un grande abisso. Coloro che da qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi.”

Di fronte a ciò il ricco Epulone vorrebbe fare qualcosa, ma qui c'è l'insegnamento di Gesù e della Chiesa a cui l'evangelista Luca indirizza questa parabola:

“Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti.”

L'invito è dunque ad usare i mezzi che oggi ci sono dati, senza pretendere sempre altro.

Non è moltiplicando le iniziative, non è inseguendo altre novità che potremo realizzare ciò che non abbiamo fatto finora, ma al contrario dobbiamo incominciare a trafficare i talenti che ci sono stati affidati.

Ascoltare Mosè e i Profeti, non pretendere altre rivelazioni di Dio.

Se non siamo disposti ad ascoltare Mosè e i Profeti, coloro che Dio ha mandato a noi per farsi conoscere e rendere manifesta la sua volontà, non avremo neppure la capacità di accogliere altri messaggeri.

Il primo invito è allora ad aprirci alla realtà leggendola con occhi nuovi, con un cuore nuovo, senza cadere nell'errore di considerare tutto quanto abbiamo come qualcosa di scontato.

Guai se pensassimo semplicemente di ricominciare dopo la pausa estiva.

L'invito è invece a guardarci intorno con uno sguardo pieno di stupore per quanto il Signore ci ha mandato.

Questo è il primo impegno che vogliamo prenderci all'inizio del nuovo anno pastorale, prima di cominciare a fare, a servire, fermiamoci a ringraziare Dio perché in tanti modi Dio si manifesta, ci parla della sua Presenza.

Guai se quanto vissuto nel mese di giugno con l'ordinazione sacerdotale di don Andrea fosse ridotto già passato, ma lo stesso vale per ogni cosa abbiamo fatto.

Il secondo invito che ci viene dalla Parola di Dio, e che accogliamo tutti come impegno comune, è quello di vivere la responsabilità di costruire oggi il nostro futuro.

Il nostro errore è di pensare che la situazione storica che stiamo vivendo sia immutabile, facilmente ci illudiamo che la nostra stessa vita sia eterna.

Sappiamo che non è così, ma facciamo finta di non saperlo.

Così è per la Chiesa, lungo i secoli tanti sono stati i cambiamenti legati alla sua storia, alla cultura, al desiderio di vivere con fedeltà l'appartenenza a Gesù unico Signore, ma la tentazione è sempre quella di fissare una volta per tutte le modalità con cui vivere il rapporto di fede.

Dobbiamo ricordarci, invece, che solo la morte, la venuta di Gesù, fissa in eterno quanto abbiamo cercato di vivere nella vita terrena.

Oggi noi siamo chiamati a mettere le basi di una comunione ecclesiale che forse non vedremo realizzata pienamente, perché avrà bisogno di qualche decennio, ma che il Signore ci chiede di incominciare con fiducia.

Non ci vinca la paura del cambiamento, ma mettiamoci in ricerca, in cammino, per offrire a tutti, soprattutto a chi si è allontanato o si è dimenticato, i segni della Presenza di Dio, della sua bontà paterna.

Sia questo il desiderio per cui rinnoviamo il servizio nella Chiesa e ci rendiamo disponibili ai cambiamenti.